

Armando Petrucci

PER UNO STUDIO GRAFICO E MATERIALE DELLA COMUNICAZIONE SCRITTA *

In un bellissimo – e tutto sommato triste – libro pubblicato nel 2000 il linguista Raffaele Simone ci descrive il mondo in cui viviamo come *La terza fase della conoscenza*, caratterizzata da quelle che definisce le «forme di sapere che stiamo perdendo», fra cui colloca anche la lettura di prodotti cartacei scritti e la scrittura a mano. Per obbligata conseguenza Simone decreta anche la fine di quella che possiamo definire la «comunicazione scritta manuale e cartacea», che è l'oggetto stesso di questo nostro convegno: «I filologi di domani troveranno ben poche lettere negli archivi di uomini e donne notevoli».

Io ritengo molto probabile che proprio la sempre più diffusa consapevolezza dell'abbandono progressivo della comune prassi della comunicazione scritta tradizionale, indotto dall'adozione quasi universale della posta elettronica, abbia provocato per reazione il successo universale dell'epistolografia scritta a mano come soggetto storiografico, su cui si è tanto studiato, e dai più diversi punti di vista, nell'ultimo venticinquennio e su cui ci si continua a porre interrogativi e a fare ricerca un po' dappertutto, dalla Francia alla Germania, dalla Spagna agli Stati Uniti, all'Italia e altrove. Questo stesso convegno è la riprova di un nuovo fiorire di studi sulla forma epistolare e sulle sue funzioni, come, credo, lo sarà anche la prossima Settimana di studi sull'alto medioevo che si svolgerà a Spoleto il prossimo anno sul tema: “Comunicare e significare nell'alto Medioevo”.

Dunque, malgrado l'estrema confusione che regna sotto il cielo, siamo certamente entrati in una fase in cui la storiografia non evita, ma cerca e privilegia, almeno in alcuni casi, la fonte epistolare, in qualunque forma essa si presenti e per qual-

* Testo della relazione d'apertura al seminario, che si pubblica così come è stata pronunciata dall'A.

siasi periodo storico, da quello classico sino a quello contemporaneo. Ma di quale fonte epistolare si tratta? Di lettere singole o di serie? Di raccolte a stampa o di originali d'archivio? Di epistolari o di carteggi? La scelta compiuta da chi ha pensato e organizzato questo nostro incontro è felicemente caduta, e certo non a caso, sul termine: «carteggi»; ma qual è la differenza?

Proviamo a porre a confronto due definizioni basate sulla mia personale e pluridecennale esperienza.

A mio parere, dunque, un epistolario è la raccolta delle lettere missive inviate da un mittente a più destinatari e, per estensione, l'edizione delle lettere missive inviate da un personaggio ai suoi corrispondenti: l'epistolario di Petrarca, l'epistolario di Leopardi, l'epistolario di Pasolini, per citare esempi italiani.

Al contrario, il carteggio è innanzi tutto un fondo archivistico costituito dalle lettere missive scambiate fra due o più persone e, per estensione, l'edizione delle lettere missive scambiate fra una persona e i suoi corrispondenti o fra più corrispondenti in collegamento fra loro: il carteggio della famiglia Acciaiuoli fra Tre e Quattrocento, il carteggio di Francesco Datini, (nella cui casa ci troviamo), di cui sentiremo parlare, il carteggio della famiglia Parsons nell'Inghilterra fra XV e XVI secolo, il carteggio di Michelangelo Buonarroti e, per età più vicine, il carteggio di Alessandro D'Ancona, il carteggio di Benedetto Croce, il carteggio di Antonio Gramsci e così via.

La diversa qualità di formazione e di informazione dei due tipi di fonte epistolare posti a confronto fra loro è ben evidente: nel primo caso, quello dell'epistolario, l'oggetto principale, se non unico, dell'interesse e dell'indagine è il singolo personaggio, il suo mondo, la sua famiglia, la cerchia dei suoi amici visti e valutati attraverso le sue e soltanto le sue testimonianze, il suo modo di vedere e di giudicare; inoltre, nel caso, assai frequente, che l'autore delle lettere sia un letterato, il centro dell'attenzione si sposta naturalmente dall'uomo e dalle sue relazioni al valore letterario e stilistico del suo prodotto epistolare, che spesso (si ricordi il caso dell'Aretino, dall'autore stesso gestito) assume al valore di modello.

Il valore testimoniale di un carteggio è tutt'affatto diverso, in quanto esso è costituito e determinato dalla convergenza di tante e diverse fonti di informazione quanti sono i singoli corrispondenti e dai rapporti fra loro che si sviluppano, si intrecciano, si interrompono o riprendono secondo loro particolari ritmi; così da configurare, insomma, in ciascun caso una fonte plurima e corale, che copre un territorio, una città, un periodo storico in modo insieme differenziato e concorde, e in cui si rivelano centinaia di protagonisti appartenenti, se il carteggio è di carattere generale, come spesso accade, innanzi tutto ai due sessi, e non soltanto ad uno, in genere quello maschile, dominante l'universo scrittura; ma poi anche a strati sociali, a professioni e mestieri, ad educazioni, tendenze politiche, esperienze fra loro assai differenti.

La scoperta delle fonti epistolari, comunque si configurassero, e del loro valore testimoniale non è certo merito esclusivo della storiografia dell'ultimo venticinquennio; come si sa lunga è la tradizione dello studio e della diffusione delle lettere di uomini illustri, da Cicerone a Petrarca e oltre, e qui basta ricordarlo. In particolare nell'Europa e negli Stati Uniti del secolo XIX forte fu l'interesse per l'edizione di epistolari di letterati e di uomini politici di qualche rilievo; non a caso Niccolò Tommaseo poteva confessare: «Non c'è scritto che io più desideri vedere stampati delle lettere degli uomini chiari per le doti dell'animo e dell'ingegno»; e fu certamente merito della cosiddetta "scuola storica" o "positiva", fra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del secolo scorso, lo studio e la pubblicazione di molti, importanti epistolari e anche di carteggi di forte rilevanza letteraria e storica; ne ha scritto, con la sua solita, lucida capacità critica ed evocativa, pagine memorabili Carlo Dionisotti a proposito dell'edizione critica del Carteggio D'Ancona avviata dalla Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1972 e ancora in corso. Ma è indubbiamente merito della storiografia più recente l'apertura di due nuovi fronti di ricerca in campo epistolografico: innanzi tutto quello che riguarda, per usare una affermazione di uno dei pionieri di questo tipo di studi, lo storico francese delle pratiche culturali dell'età moderna Roger Chartier, «l'analisi delle lettere che appartengono a un quotidiano banale e comune affermatasi come uno dei mezzi più sicuri per penetrare, quasi per effrazione, nelle esistenze private»; e quindi lo studio degli aspetti grafici e materiali dell'epistolarietà antica, medievale e moderna, per ricavare, dall'esame diretto e analitico degli originali, i modi di produzione, di fattura, di scrittura, di circolazione delle lettere nei diversi periodi storici e nei differenti ambienti socio-culturali.

Che cos'è esattamente una "lettera missiva"?

Una lettera missiva è un microtesto costituito da una comunicazione scritta di natura informativa, petittiva, affettiva, polemica e così via, inviata da un mittente dichiarato (tranne che nelle cosiddette lettere anonime) ad un destinatario; essa non è costitutiva di diritti, dunque non è un documento; è in genere composta secondo determinate consuetudini o regole formulari e materiali, comuni al mittente e al destinatario; è caratterizzata dalla previsione della ricezione e della risposta da parte del destinatario, cosicché si può affermare che praticamente ogni lettera istituisce o si inserisce in una catena epistolare in teoria continuamente aperta.

Nell'ambito della cosiddetta cultura occidentale la lettera missiva ha sue proprie caratteristiche più o meno fisse sia di natura materiale sia di natura testuale, che la distinguono nettamente dai documenti e dai libri e che ne fanno una testimonianza scritta del tutto particolare. Essa di norma è costituita da un unico esemplare che è l'originale inviato dal mittente al destinatario. Occupa spesso soltanto una facciata del materiale scrittorio adoperato (papiro, pergamena, carta o altro che sia) ed ha un formato rettangolare, con la scrittura disposta o parallelamente al lato più corto o paral-

lelemente al lato più lungo. È in genere breve, contenuta in un numero di righe limitato: più 10-20 che non 50-100, per intenderci. Il testo è redatto o nella lingua comune a mittente e destinatario o in quella del destinatario, per evidenti ragioni di cortesia. Può essere scritta da una mano unica, che è quella del mittente o di un suo delegato, o anche da più mani: Il testo si articola, sin dai più antichi esempi, in una serie ordinata di elementi ricorrenti: indicazioni del mittente e del destinatario; formule di saluto; esplicitazione del contenuto del messaggio; formule di cortesia e di augurio; datazione topica e cronica (a volte assente o non completa), sottoscrizione del mittente, indirizzo. In realtà il modello epistolare, nella tradizione occidentale di cui sto parlando, è costituito da uno schema plurifunzionale e flessibile, all'interno del quale si può inserire, oltre e intorno all'argomento principale, il massimo possibile di altri contenuti convenzionalmente prescritti, secondo un ordine esplicitamente gerarchizzato e facilmente riconoscibile da parte del destinatario.

Mediante un prodotto scritto a mano di tal fatta gli uomini, o, meglio, a seconda delle condizioni di diffusione dell'alfabetismo, una più o meno considerevole parte di essi, hanno scambiato fra loro per più millenni informazioni, stabilito e mantenuto legami, sviluppato rapporti di amicizia, di affetto, di comuni interessi economici, politici, culturali, controllato persone e territori, e così via; senza che il mezzo e i suoi modi di realizzazione fossero profondamente modificati. Si consideri che la corrispondenza è l'unico prodotto scritto del mondo occidentale che non sia stato modificato, né in alcun modo influenzato dalla nascita prima e dalla diffusione poi della stampa a caratteri mobili, a parte l'episodio, durato poco più di un secolo, dell'esecuzione tecnica di lettere mediante macchina per scrivere.

Per convincersi della lunga conservazione di modelli formali che la corrispondenza scritta a mano ha garantito nel lungo percorso della cultura scritta occidentale, basterà confrontare visivamente una lettera scritta fra l'età di Cesare e quella di Augusto (fig. 1) da uno schiavo di nome Filero ai suoi colleghi "conservi" con una lettera scritta l'11 dicembre del 1926 da Antonio Gramsci, già in stato di detenzione a Ustica (fig.2), a Piero Sraffa: al di là della diversità della lingua, della materia scrittoria (papiro nel primo esempio, carta nel secondo) e del tipo di scrittura (capitale nel primo esempio, corsiva di tipo inglese nel secondo), non si può non restare colpiti dalla medesima disposizione dello scritto nello spazio di scrittura, dalla analoga rilevanza e ampiezza dei margini, dalla collocazione in basso a destra del saluto e delle formule conclusive e così via. Si tratta di un modello che molti dei presenti ben conoscono e che i più anziani o i più conservatori di essi (sul piano grafico, ben inteso) hanno adoperato e forse, come me, continuano ad adoperare nella loro attività di scrittori di lettere manuali e cartacee, e di cui qualche traccia continua a sopravvivere persino nelle più formali realizzazioni di corrispondenza scritta elettronicamente.

Si tratta, insomma, di un modello lungo e forte che è arrivato quasi indenne sino

a ieri, o ad oggi, dai primi esempi conosciuti di lettere, cioè, in buona sostanza, da circa 5000 anni or sono; e ciò perché esso è stato capace di soddisfare le esigenze comunicative più diverse ed è riuscito a materializzare, agli occhi di tutti i potenziali corrispondenti, esperti e no, colti e semialfabeti, uomini e donne, lo schema ideale di un testo comunicativo essenziale, duttile, facile da riprodurre, facile da scrivere e facile da intendere, purché venissero rispettate alcune convenzioni di base, utili a rendere comunque comprensibile il messaggio che si voleva scrivere e inviare.

È evidente che un rapporto di corrispondenza non può esistere né sussistere senza una comunione di modelli formali fra i corrispondenti, fra il mittente e il destinatario, che devono condividere fra loro non soltanto un sistema linguistico comune, ma anche un sistema grafico che sia scrivibile per l'uno e leggibile per l'altro, e una serie di convenzioni ordinarie ed esecutive del testo che permettano la condivisione almeno parziale, se non assoluta, del rapporto epistolare.

Ma non sempre i corrispondenti condividono lo stesso livello di educazione linguistica e grafica e di cultura scritta complessiva. Da quando, nei primi decenni del Duecento, gli europei occidentali comunque alfabetizzati (ma i russi, gli ebrei, gli arabi lo facevano da secoli) hanno scoperto che si potevano scrivere lettere non più soltanto in latino, ma anche nelle loro diverse parlate volgari, ed hanno avuto a loro disposizione una materia scrittoria poco costosa e facile da procurare, come la carta di stracci, sul palcoscenico della corrispondenza scritta della Francia, dell'Italia, della penisola iberica, della Germania si è affacciata una massa sempre più fitta di scriventi e di corrispondenti fino a pochi decenni prima impensabile; e in breve anche le donne, i fanciulli, i subalterni urbani hanno cominciato a scrivere, come potevano, lettere, sia dirette ai loro pari (familiari, amici, compagni di lavoro e di affari), sia agli appartenenti ad altri e superiori strati sociali, da loro diversi non soltanto per potere e per possibilità economiche, ma anche per livello culturale e grafico di educazione di base, per il pieno possesso, insomma, della cultura scritta contemporanea, necessariamente bilingue, in tutte le sue manifestazioni. Attilio Bartoli Langeli ha scritto su questo vero e proprio processo di affrancazione pagine molto belle nel suo recente libro *La scrittura dell'italiano*, cui rimando per ulteriori precisazioni.

Il fatto è che nella società occidentale soltanto allora, dopo il II-III secolo d. C., il cerchio delle capacità di scrivere è tornato gradatamente ad allargarsi rispetto ad un passato plurisecolare di esclusione grafica. I nuovi scriventi di volgare scoprirono proprio allora, quasi di colpo, che scrivere poteva significare anche poter rivolgere a qualsiasi altra persona, collocata più in alto o più in basso, operante vicino o lontano, un messaggio scritto e farglielo avere e averne una risposta; e quindi iniziare un rapporto biunivoco di comunicazione suscettibile di risultare utile ad ambedue, su qualsiasi piano e a qualsiasi fine.

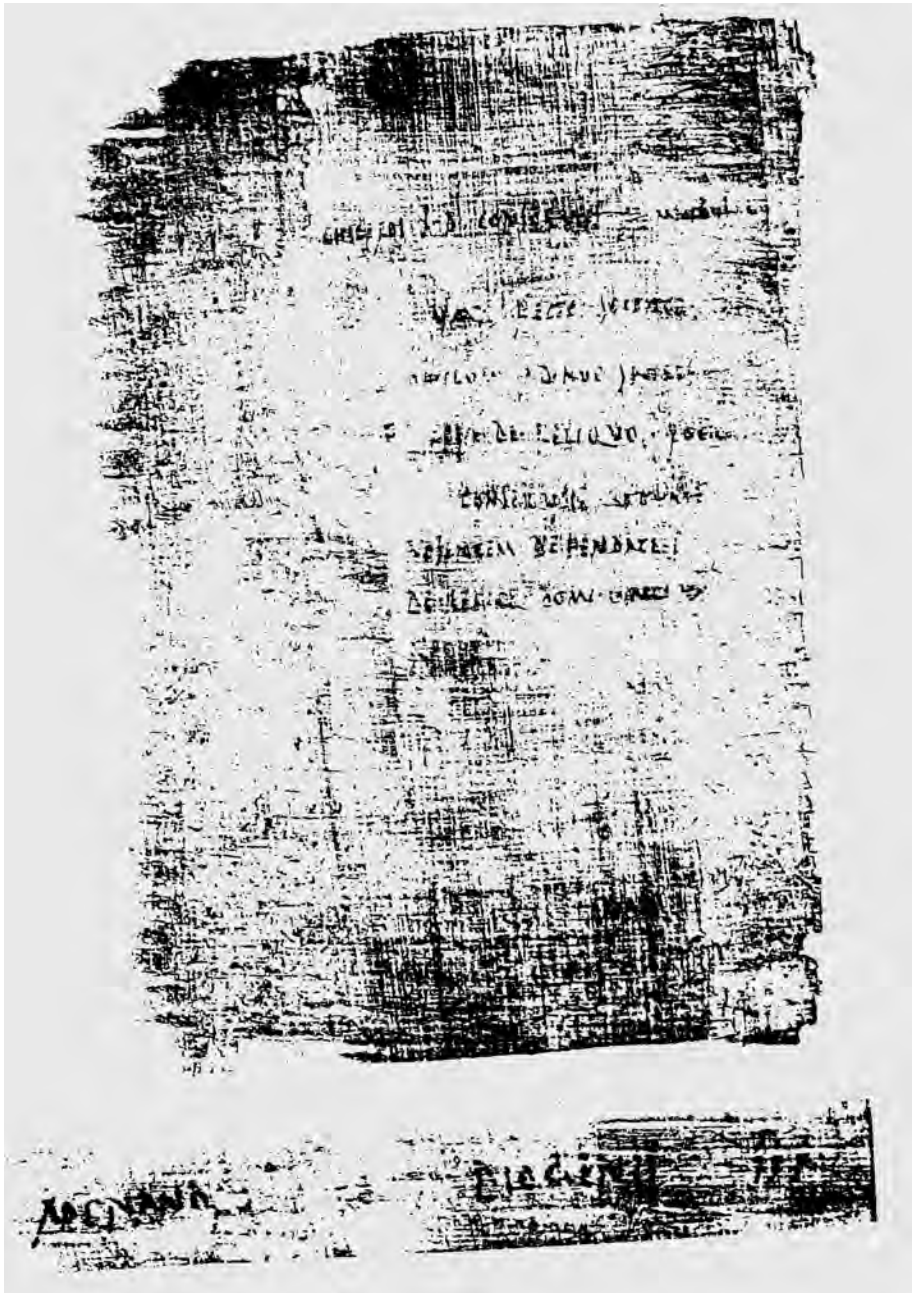


Fig. 1

Ustica, 11. XII. 1966

Carissimo amico,

Sono giunto a Ustica il 7 dicembre, dopo un viaggio
alquanto disagiato (come puoi immaginare), ma molto interessante.
Sono in ottime condizioni di salute. Ustica sarà per me un soggiorno
abbastanza piacevole dal punto di vista dell'esistenza animale, perché
il clima è ottimo e fatto fare passeggiate stupendissime: per le amuchite
generali, tu sai che non le molto fatica e posso vivere con pochissimo.
Mi preoccupo un po' il problema della casa, che non potrà essere risolta
unicamente dalle passeggiate e dal contatto con gli amici: siamo
finora 44 amici, tra i quali Basaglia. Mi rivolgo a te perché mi
faccia la cortesia di inviarmi qualche libro. Desidererei avere un
buon trattato di economia e di finanza da studiare: un libro
fondamentale, che tu potrai scegliere a tuo giudizio. Quando ti sarà possibile
mi manderai qualche libro e qualche rivista di cultura generale che
ritorni interessante per me. Carissimo amico, tu conosci le mie condizioni
famigliari e sai quanto sia difficile per me ricevere libri oltre che
da qualche amico personale: così che non sono stato oberato un tale
fastidio se non spinto dalla necessità di risolvere questo problema del
abbigliamento intellettuale che specialmente mi preoccupa.

Con affetto affettuoso

Con Parenti

Il tuo indirizzo: A.S. - Ustica (prov. di Palermo)

Fig. 2

Il rilievo dato nella mia esposizione al fenomeno della sostanziale continuità, e per un periodo lunghissimo, del modello formale della lettera manoscritta non deve far ignorare o dimenticare le discontinuità e le diversità manifestatesi nel lungo corso dei secoli. Innanzi tutto quelle che riguardano gli aspetti materiali e grafici della corrispondenza scritta e il problema stesso della autografia, della eterografia e persino della poligrafia dei testi epistolari.

Iniziamo dagli aspetti propriamente materiali, Com'è noto, per quanto riguarda il processo di produzione delle testimonianze scritte il mondo antico è caratterizzato da una grande varietà di materiali scrittori, con conseguenti ed evidenti diversità anche di tecniche e di strumenti esecutivi. Cosicché nel mondo della civiltà greco-romana una lettera missiva poteva essere scritta a sgraffio su un dittico o un polittico di tavolette cerate, a calamo con inchiostro su un polittico di tavolette lignee, a calamo con inchiostro su un foglio o un mezzo foglio di papiro, a calamo o a sgraffio su un frammento di coccio e persino, in Oriente, su un foglio ricavato da una pelle animale; si aggiunga che la più antica lettera greca conosciuta, del 500 circa a. C., fu incisa su una lamina di piombo. Il medioevo europeo alto e centrale di lingua scritta latina adottò al contrario come quasi unica materia scrittoria la pergamena ridotta in fogli singoli, sul cui recto (parte della carne) erano scritte di solito le lettere missive. Dell'avvento della carta e della sua adozione sempre più estesa nel campo della corrispondenza manoscritta a partire dal Duecento, si è già detto; dal Cinquecento in avanti si può affermare che, tranne sporadici esempi pubblici e di lusso, la pergamena non venne più adoperata per scrivervi lettere missive e che l'unica materia scrittoria per la corrispondenza rimase, sino ad oggi, la carta.

E le scritture? A noi viene naturale di pensare che una lettera scritta a mano debba essere vergata in una tipologia grafica corsiva, nella quale, cioè, la maggior parte dei caratteri costituenti una parola vengono eseguiti legandoli fra loro con tratti congiuntivi. Ma non è sempre stato così. Anzi, l'alternanza fra tipologie corsive e tipologie posate, in particolare nella corrispondenza vergata in scrittura latina, rappresenta in sé e per sé un elemento critico di grande importanza. Fra la maiuscola posata adoperata da Filero e l'ordinata corsiva inglese di Antonio Gramsci la differenza di *ductus* grafico è evidente; ma nello stesso periodo classico gradatamente prima la scrittura greca, poi anche quella latina assunsero nell'ambito di uso documentario e in quello epistolare movenze sempre più corsive; e corsive rimasero le scritture della corrispondenza di età tardoantica ed altomedievale, per quello che se ne può dedurre dai pochi originali sopravvissuti. Poi, con l'età carolingia e postcarolingia, le scritture posate di tipo carolino, proprie della produzione libraria e della cultura ecclesiastica, si affermarono anche in ambito epistolare e rimasero prevalenti sino all'inizio del Duecento, cioè sino al sorgere di nuove tipologie grafiche corsive nell'intera Europa. E corsiva la scrittura epistolare è rimasta sinora, e non soltanto nell'area di diffusione dell'alfabeto latino.

Nella corrispondenza manoscritta la presenza totale o parziale o addirittura l'assenza dell'autografia da parte del mittente costituiscono altrettanti elementi critici di grande importanza, direttamente collegati con l'altro della delega di scrittura, che nelle testimonianze epistolari può essere anch'essa totale o parziale.

La domanda è: Chi scrive le lettere? E la risposta: di solito il mittente; ma non sempre e spesso solamente in parte. L'autografia è certamente nella corrispondenza, privata o pubblica che essa sia, un elemento di grande valore sia dal punto di vista dell'implicita autenticazione del testo che essa comporta, sia per l'attestato evidente di considerazione e di confidenza nei riguardi del destinatario che le è proprio. Ma a volte, già in età classica, la lettera, soprattutto se di un personaggio di qualche rango, reca il testo di mano di un segretario e soltanto la sottoscrizione ed eventualmente la formula di saluto di mano del mittente. Quest'uso è continuato e si è accentuato nel medioevo e nell'età moderna, soprattutto nell'ambito della corrispondenza pubblica e amministrativa e in epoche e in situazioni di diffuso ricorso all'epistolarietà; tanto che spesso, già dal tardo medioevo, vengono spedite lettere interamente "eterografe", comprese le formule di saluto e la stessa sottoscrizione.

Fin qui si è trattato di "delega di scrittura" dall'alto verso il basso, da un superiore a un dipendente, che vergava il testo delle lettere per dovere d'ufficio. Ma in campo epistolare, soprattutto in epoche di espansione delle pratiche di scrittura, è sempre esistita, dall'età antica sino a ieri (e forse ad oggi) anche la "delega di scrittura" dal basso verso l'alto, da parte dell'analfabeta oppure del semialfabeta nei riguardi di uno scrivente a lui affine (familiare, amico, compagno di lavoro, vicino e così via) o di un professionista della penna (ecclesiastico, notaio, segretario, scrivano); e anche in alcuni di questi casi può rilevarsi la prassi dell'autografia parziale, esercitata da semialfabeti per la parte, costituita dalle formule di saluto e dalla sottoscrizione, propriamente autenticante ed affettivamente più significativa della lettera.

Che ci siano state e ancora ci siano nella lunga storia della corrispondenza scritta diversità di natura, di formulario, di presentazione anche materiale e grafica fra lettere che possiamo definire private, redatte e inviate da singole persone ad altre singole persone, e lettere propriamente pubbliche, il cui mittente è un'autorità, un'istituzione, una branca dell'amministrazione e che hanno istituzionalmente rilievo giuridico, amministrativo, politico, è noto ed ovvio; se non m'inganno altri ne parleranno nel corso di questo incontro ed io non desidero trattarne qui. Ciò che mi interessa ricordare a questo proposito sono le diversità profonde che distinguono – di solito – le due categorie su un piano propriamente formale, che è quello della genesi del testo, e, di conseguenza, sul piano temporale della sua più o meno lunga, laboriosa e plurima definizione. Di solito una lettera missiva è scritta di getto, senza stesura preparatoria, senza minuta, se non in casi eccezionali; a sé si collocano le lettere letterariamente scritte da letterati, di per sé destinate ad un pubblico ben più vasto di quello

costituito dal diretto destinatario e sempre costruite, anche senza intenzione, come “modello” ed esempio. Inoltre molto spesso queste lettere “letterarie” venivano conservate in minuta dal mittente, ai fini di una eventuale pubblicazione futura, o per personale memoria, assumendo così, del tutto naturalmente, un’aura di singolare “pubblicità” autoriale ed autorevole.

Già il Petrarca, come ben si sa, grande corrispondente autografo, usava elaborare le sue lettere a lungo e conservarne le minute; e addirittura raccoglierle, rielaborandole ancora, in sillogi da lui stesso predisposte, secondo l’antico e illustre modello ciceroniano. I tempi di elaborazione delle sue lettere – tutte rigorosamente in lingua latina – si allungavano dunque a dismisura; ed egli stesso usava (estremo esercizio di dissimulazione!) richiamare nel testo della lettera che andava scrivendo e riscrivendo, l’urgenza del tempo che scorreva, la importuna *festinatio* del messo impaziente.

Situazioni, queste, dell’urgenza dell’elaborazione testuale, contrastante con la necessità di una redazione multipla sottoposta a plurimi controlli e suddivisa in più fasi, che si verificavano soprattutto nelle cancellerie pubbliche e in particolare in quelle più complesse ed attive, come, massima fra tutte, quella pontificia. Di essa, proprio per anni corrispondenti a quelli di piena attività scrittoria del Petrarca, possediamo un registro di minute di lettere di Innocenzo VI papa (1352-1362) (Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 244c.) con indicazioni perentorie di esecuzione e di spedizione immediate: «*infra unam diem*»; «*pro cras ante solis ortum*»; «*ante vespervas*»; «*pro vespervis sine fallo*»; «*pro isto sero*»; «*infra nocte*». Si veniva così creando nelle grandi cancellerie europee (abbiamo casi simili per quella, coeva, del re d’Aragona Pietro IV il Cerimonioso) e anche sui banchi dei notai cittadini più importanti, una apparentemente strana contraddizione fra l’accelerazione massima (letteralmente *ad horas*) delle singole fasi del processo genetico del testo documentario e l’allontanamento nel tempo (anche *ad infinitum*) della redazione testuale definitiva del documento. Il che rappresenta una contraddizione propria della mentalità e della condizione burocratiche, nella cui prassi quotidiana rapidità apparente e lentezza reale si coniugano mirabilmente nel garantire da una parte un ossessivo e plurimo controllo della documentazione prodotta da parte dei responsabili e dall’altra inamovibilità, privilegi, influenza a favore degli operatori; ma che presenta anche singolari ed ambigue affinità con la coeva prassi creativa del testo letterario, anch’esso sottoposto nel tardo Medioevo europeo in molti casi ad un prolungato iter di registrazioni successive: si pensi soltanto alla lunghissima elaborazione dei *Rerum vulgarium fragmenta* del Petrarca, il cui percorso creativo è continuamente scandito nelle minute, cioè nei fogli cartacei del Vat. lat. 3196, da precise notazioni cronologiche, analoghe a quelle cancelleresche appena ricordate.

D’altra parte, più avanti nel tempo, nel grande secolo dell’epistolografia vincen-

te, il Cinquecento, possono riconoscersi anche nella produzione epistolare di illustri letterati registri espressivi diversi, a seconda della natura, della destinazione, della funzione delle singole missive: così è per Bembo, così per Machiavelli e per tanti altri, divisi fra l'epistolarietà letteraria o pubblica e quella quotidiana e familiare, naturalmente più libera, più sciolta, più sapida; fra le solenni elaborazioni testuali necessitanti l'attento *labor limae* della minutazione, e la stesura frettolosa del biglietto composto nel linguaggio familiare o in quello burlesco.

Poiché ogni lettera costituisce un messaggio scritto trasmesso da un mittente ad un destinatario, occorre che essa risulti leggibile soprattutto da parte della persona cui è inviata. Si può, in effetti, affermare che ogni rapporto epistolare si costituisce e si sviluppa nel tempo sulla base di un equilibrio, sempre instabile, fra quella che possiamo definire la "volontà di espressione grafica" propria del mittente-scrittore e quella che possiamo analogamente definire l'"aspettativa grafica" del destinatario-lettore, fondata sul suo naturale desiderio di comprensione grafico-linguistica del testo inviatogli.

Ciò significa che all'interno di ogni comunità di scriventi, vasta o ristretta che essa sia, e comunque culturalmente, linguisticamente e graficamente coerente, finisce per costituirsi nella pratica epistolare una vera e propria "grammatica comunicativa" adottata comunemente da mittenti e destinatari, che mantiene compatibilmente alto e immediato il tasso medio di reciproca comprensibilità.

Una grammatica comunicativa dello scritto epistolare non consiste soltanto nella comunione di una determinata lingua scritta di base (il latino, il castigliano, una determinata parlata italiana, e così via), ma anche, se non soprattutto, di una tipologia grafica particolare e persino di determinate convenzioni di ordinamento e di articolazione del testo nello spazio di scrittura, di disposizione del testo sul rigo, di interpunzione, di uso delle maiuscole e delle abbreviazioni e così via; insomma, di una vera e propria "norma" dello scrivere epistolare che finisce per essere comune ad alcuni e per escludere altri e che tende inevitabilmente a perpetuarsi nel tempo e a diffondersi nello spazio mediante meccanismi ripetitivi quali quelli scolastici.

Nell'ambito della storia di una cultura scritta quale quella tradizionale dell'Occidente europeo in più occasioni è avvenuto che gruppi culturalmente forti di "creatori di modelli" grafici e comunicativi abbiano codificato determinate norme esecutive funzionali alle loro proprie esigenze espressive, imponendole, o tentando di imporle, come modelli assoluti alla totalità degli alfabetizzati. Ma è accaduto anche che ad ogni allargamento significativo del più o meno limitato settore socioculturale dei capaci di scrivere tali norme siano state ignorate o contestate da porzioni sempre più vaste di scriventi, fino ad essere sostituite da altre; ma certamente mai in modi inavvertiti o attraverso processi indolori per i coinvolti.

Già ho avuto occasione di ricordare la vera e propria rivoluzione epistolare esplosa in tutta l'Europa nei primi decenni del Duecento, quando nella comunicazione scritta irrupero non soltanto le parlate volgari, ma anche le scritture dell'uso e nuove e più semplici convenzioni grafiche e formulari. Ebbene questa prima (per noi) fase espansiva del fenomeno comunicativo fu immediatamente contrastata da quelli che potremmo definire gli "addetti ai lavori", cioè i maestri di *artes dictandi* e di retorica, i notai, i cancellieri, sia nella prassi epistolare, sia in quella dell'insegnamento, sia, soprattutto, nei trattati da loro prodotti in grande numero fra XII e XIV secolo e diffusi in tutta Europa come esempi e modelli della produzione epistolare colta e "normale". In essi, tutti rigorosamente scritti nel latino convenzionale e internazionale delle scuole e delle università, le regole compositive e gli esempi costringevano la comunicazione scritta entro i confini rigidi di norme di convenienza e di rispetto sociale e il testo stesso delle lettere entro convenzioni linguistiche e retoriche precise. Inoltre in quei trattati normativi e nelle corrispondenti prassi didattiche a volte si condannava esplicitamente la comunicazione scritta nelle lingue volgari, praticata prevalentemente da mercanti, artigiani, commercianti, donne e basata su convenzioni esecutive molto più semplici e libere di quelle riconosciute; in Italia, ad esempio, anche sull'uso di una rapida corsiva fittamente legata definita già dai contemporanei come «mercantesca».

Nel corso del tardo Trecento e del Quattrocento questi contrasti e la conseguente crisi comunicativa da essi indotta furono messi a nudo e inaspriti dalle pretese restauratrici ed esclusive del movimento umanistico, prima a livello soltanto italiano, poi anche europeo, su cui non mi soffermo. È peraltro indubbio che una vera e propria crisi di generale mutamento delle norme e delle prassi della comunicazione scritta venne manifestandosi nel corso di quello che, rovesciando il titolo di un recente e fortunato capolavoro storiografico, possiamo definire il "secolo lungo" della cultura scritta europea: e cioè il periodo compreso fra il 1453 e il 1564, insomma fra la caduta di Costantinopoli e la nascita del libro a stampa da una parte e il trionfo della Controriforma cattolica e la morte di Michelangelo Buonarroti dall'altra.

Dal punto di vista della storia della corrispondenza scritta – che qui è il nostro – questo "secolo lungo" fu innanzi tutto segnato dall'attività di alcuni grandi scrittori di lettere e dalla costituzione di alcuni imponenti carteggi, di veri e propri ricchissimi "bacini epistolari". Questo, infatti, per limitarci all'Italia, fu il secolo di Lorenzo il Magnifico, di Aldo Manuzio, di Pietro Bembo, di Francesco Guicciardini, di Niccolò Machiavelli, del "divino" Pietro Aretino; fuori d'Italia, di Erasmo da Rotterdam; ed è il secolo che ci ha lasciato il fondo Mediceo avanti il Principato e quello Mediceo del Principato, i carteggi Chigi, le carte Stroziane e tanti e tanti altri ricchissimi depositi epistolari non ancora studiati nella loro complessa organicità; fuori d'Italia basterà ricordare le carte della inglese famiglia dei Parsons.

E soprattutto questo fu il secolo che modificò radicalmente le tattiche e le strategie della comunicazione scritta europea; che ne segnò l'entrata nella modernità; che, come subito vedremo, ne modificò profondamente le forme materiali e grafiche, le pratiche di fattura, l'uso. Ma fu anche il secolo che vide l'irruzione dei "deboli" alfabetizzati nel grande agone dello scambio epistolare spontaneo e che insegnò di nuovo a mettere per iscritto in modo non occasionale i rapporti familiari (marito-moglie, genitori-figli, ecc.), amicali, politici, religiosi.

Ma procediamo con ordine.

Il fenomeno che, dal punto di vista della storia della comunicazione e dall'osservatorio italiano, appare a metà Quattrocento come particolarmente significativo è la sempre crescente diffusione sociale delle pratiche epistolari a tutti i livelli, in alto, ma anche in basso. «Uno mundo de carta» definiva la società del suo tempo Giovanni Antonio Della Torre vescovo di Modena scrivendo a Lionello d'Este il 18 marzo 1448: un'espressione che uno studioso contemporaneo, Francesco Senatore, ha giustamente scelto come titolo di un suo importante libro sulla diplomazia sforzesca, pubblicato nel 1998.

Questo «mundo de carta» era caratterizzato da vistose diversità, dovute innanzi tutto sia alla imperante diglossia (si scrivevano lettere nei vari volgari italiani, ma anche in latino), sia alla evidente e diffusa digrafia, per cui si adoperavano contemporaneamente in determinati ambienti corsive di base umanistica e in altri corsive di base mercantesca o elementari di base ibride. La delega di scrittura era fenomeno diffusissimo, sia ai livelli più alti, per delega d'ufficio, sia a quelli graficamente più bassi, anche da parte di semialfabeti o di donne pure in qualche misura alfabetizzate: si ricordi il caso delle donne di casa Medici che nello scorcio del Quattrocento si facevano scrivere lettere dagli umanisti della cerchia di Lorenzo, illustrato di recente da Luisa Miglio.

La materia scrittoria ormai di quasi universale adozione era la carta; il testo veniva disposto o sul recto di una unica carta (metà foglio) o sul recto e verso della prima carta di un foglio ripiegato; ove si trattasse di un messaggio breve si poteva ricorrere a un quarto di foglio, disponendo il testo secondo il lato più lungo (forma-biglietto). Nel corso del "secolo lungo", fermo restando l'uso quasi esclusivo della carta e l'adozione di fogli di formato medio di mm. 420 x 290 (corrispondente a un nostro foglio protocollo aperto), nella seconda metà del Quattrocento prevale nell'uso privato la forma-biglietto e nell'uso pubblico il foglio ripiegato; nella prima metà del Cinquecento la forma-biglietto decade e prevale la forma su carta unica, mentre comincia a diffondersi la forma a foglio intero ripiegato; infine nella seconda metà del Cinquecento, mentre tende a scomparire la forma-biglietto, si afferma, dagli anni Sessanta in avanti, il foglio intero ripiegato.

Nel primo Cinquecento nella corrispondenza italiana appaiono due fenomeni a

mio parere singolari: l'uso sempre più ampio di minute e il ricorso sempre più frequente al reimpiego di carta già adoperata o di lettere altrui ricevute per la stesura di minute di lettere proprie o di testi di diversa natura: conti, appunti, minute di testi letterari e così via; notevoli mi sembrano per questo rispetto i casi di Pietro Bembo, di Benvenuto Cellini, di Michelangelo Buonarroti.

Nel pieno Cinquecento e nella seconda metà di quel secolo cessano sia la digrafia, per la progressiva scomparsa dall'uso epistolare della mercantesca, sia la diglossia, per la sostanziale riduzione a fenomeno residuale dell'epistolografia in latino. Si impone nell'uso il formato a foglio ripiegato con testo disposto o sul solo recto o sul recto e verso della prima carta e con indirizzo sul verso della seconda. La scrittura praticamente di uso universale è ormai la cancelleresca italica fortemente corsivizzata e a volte di tratteggio dissociato, propria delle cancellerie, degli uffici, dei segretari privati, della nuova burocrazia sempre più importante e imperante.

Sul piano del testo epistolare e della sua redazione si assiste nel corso del nostro "secolo lungo" al manifestarsi di alcune e a volte opposte tendenze: l'affermazione sempre più diffusa di uno scrivere libero da convenzioni e costrizioni per l'espressione dell'affettività nel linguaggio comune dell'educazione scolastica, più comune nella corrispondenza femminile (si ricordino le ben note lettere ai figli esuli di Alessandra Macinghi Strozzi o quelle, appassionate e disperate, di Cassandra Chigi del 1535-56 rivelate da Maria Pia Fantini), ma presente anche in quella di uomini di qualche importanza, come, nel secondo Cinquecento, il letterato Sperone Speroni nelle lettere alla figlia; e, al contrario, la formazione di un linguaggio burocratico sostanzialmente unificato che serve alle occorrenze amministrative, giuridiche, politiche, nelle corti, negli uffici, nelle segreterie, nei tribunali, con un suo proprio aggiornato lessico tecnico, che tende, in pieno Cinquecento, ad europeizzarsi.

Altro, e singolare fenomeno rilevabile nelle corrispondenze esclusivamente maschili, è quello del ricorso ad un linguaggio apertamente osceno o copertamente "burlesco" in situazioni di scambio epistolare fra amici in rapporto di parità, o anche fra "clienti" o veri e propri "buffoni" professionali nel rapporto con personaggi di rilievo o addirittura sovrani. Ne sono esempi clamorosi alcune delle lettere di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori o molte di quelle indirizzate dal canonico e professore universitario Floriano Dolfo fra il 1493 e il 1506 al duca di Mantova Francesco Gonzaga suo amico e protettore, edite nel 2002 da Marzia Minutelli; e infine quelle, bellissime nella loro contorta espressività, del buffone Pietro Verderame al cardinale Enrico Caetani nel 1587, scoperte ed edite nel 1995 da Roberto Zapperi.

Anche in questo periodo, dopo l'azione svolta nel tardo medioevo in senso repressivo e normativo dalle *artes dictandi*, di cui si è già detto, gli eccessi di libertà e di disordine epistolare vennero subito contrastati dalla sempre più ricca (a partire dalla pubblicazione nel 1538 delle *Lettere* di Pietro Aretino) serie di modelli episto-

lografici a stampa proposti ed imposti agli italiani e agli europei scriventi dal pieno Cinquecento in avanti; modelli che furono mal giudicati da un singolare e solitario “mostro” intellettuale come Montaigne, che rivendicò apertamente (ce lo ha ricordato Roger Chartier) il diritto di ignorare nella sua corrispondenza scritta regole, convenzioni e modelli correnti e affermò di preferire alle costrizioni e alle vuotezze formali della retorica epistolare il suo personale disordine e la sua libera invenzione testuale.

Attraverso quanto finora si è detto ritengo sia possibile individuare alcune diverse, e almeno in parte nuove, funzioni di reciproco collegamento fra persone, che, proprio nel corso del “secolo lungo”, la corrispondenza scritta venne assumendo e svolgendo a più e diversi livelli e in situazioni, fattesi allora in tutta l’Europa sempre più frequenti, di allontanamento dall’ambiente abituale di vita di persone appartenenti a un determinato nucleo familiare, a una precisa sfera di affetti, a una più o meno estesa rete amicale, a una organica fazione politica, a una attività lavorativa o professionale comune con altri, per ragioni diverse: guerre, pestilenze, esili, affari, lavori dislocati. Si tratta di funzioni che caratterizzano in modo diretto e assai forte la corrispondenza pubblica e soprattutto quella privata e ordinaria nell’Europa moderna, anche al di là del “secolo lungo” e che arrivano, attraverso il Seicento e il Settecento, a lambire l’Ottocento, il secolo dei nuovi grandi mutamenti espansivi della corrispondenza scritta, della prima rivoluzione industriale, della scuola dell’obbligo, delle emigrazioni di massa. Si collocano in un quadro come questo, se non erro, anche le funzioni proprie e tipiche degli Stati moderni: il controllo burocratico del territorio e del rapporto con i sudditi; la coagulazione della classe politica in gruppi, fazioni, clientele e partiti contrapposti (si pensi alla Firenze quattrocentesca); la gestione delle attività didattiche e culturali e la coagulazione a questo fine di consorterie professionali estese, all’interno delle quali la corrispondenza scritta aveva ed ha mantenuto a lungo la funzione di collante modellizzatore. Per questi due ultimi aspetti esempi assai istruttivi si ricavano dai carteggi fiorentini del secondo Quattrocento, che documentano la formazione delle clientele, medicea da una parte e antimedicea dall’altra, il cui tramite di trasmissione di informazioni e di istruzioni politiche, di legami di protezione, di “amicizia” faziosa, se non mafiosa, era essenzialmente epistolare, e in cui le donne svolgevano spesso un importante ruolo di intercessione, intermediazione, supplenza, consiglio; ma documentano anche, nei carteggi cosiddetti “umanistici” (tutti esclusivamente maschili), il rassodarsi, intorno ai nuovi ideali di *renovatio* culturale, di un ceto intellettuale, letterario ed artistico strutturato in “rete”, organicamente al servizio del potere, oligarchico o signorile che esso fosse.

Non intendo qui e ora andare oltre. Desidero, in chiusura di questa mia esposizione di problemi, tornare ancora a porre in rilievo la grande importanza testimoniale dei carteggi in quanto fonti complesse di manifestazioni incrociate di corrispon-

denza scritta e cioè di rapporti sociali, culturali, economici, politici. E ciò anche per i periodi a noi più vicini, come ci hanno insegnato a fare gli animosi indagatori delle lettere dei due secoli più recenti della nostra storia, l'Ottocento e il Novecento, giungendo a spingersi sino *au bord de la falaise*, in senso cronologico e socioculturale. Alcuni di loro sono qui e parleranno nel corso di questo convegno, illustrando personalmente i risultati delle loro appassionate e appassionanti ricerche.

A tutti grazie.